

*Opusc. PA-I-1056-*

*Alch. no Prof. d'Erco  
omaggio di  
Gentile*

GIOVANNI GENTILE

# IL CONCETTO

DELLA

# STORIA DELLA FILOSOFIA

PROLUSIONE LETTA IL 10 GENNAIO 1907

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO



PAVIA

PREM. STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. BIZZONI

Corso Vittorio Emanuele — Telefono 92

1908.



## IL CONCETTO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA <sup>(1)</sup>

---

### I.

Tutti i libri e tutti i corsi di storia della filosofia si aprono con una dichiarazione di metodo e una discussione intorno al concetto della storia stessa. Segno evidente che del metodo e del concetto non si è giunti tuttavia a possedere così chiara e precisa definizione, da valere come perentoria e atta a conciliare le opposte sentenze. Ma pare a me che il lungo dibattito, ormai secolare, intorno alla natura della storia della filosofia non abbia avuto finora una siffatta conclusione, perchè non poteva averla; perchè non s'è concluso mai nessun dibattito, che si aggrasse sopra una questione mal posta. Il motivo infatti delle maggiori controversie intorno all'argomento, di cui abbiamo preso a discorrere, è stato questo: che si è cercato di mettersi d'accordo sulla natura della storia della filosofia, senza prima accordarsi sul concetto della storia e sul concetto della filosofia.

Osservazione non peregrina, di certo; perchè non è da ora, p. es., che si rimprovera ad Hegel e allo stesso Fischer la tendenza costruttiva delle loro storie, come un effetto necessario del loro concetto della filosofia. Ma è pure un fatto, che, nonostante queste e simili osservazioni,

*Tendenza  
costruttiva della storia*

(1) Prolusione letta il 10 gennaio 1907 nella R. Università di Palermo.



non si è badato a cavarne la conseguenza logica, che è questa: poichè la storia della filosofia è intesa diversamente per il diverso concetto che si ha della filosofia, non bisogna discutere di quella, se prima non si è d'accordo su questa. O, se quest'accordo non si ritiene sperabile, bisogna lasciar di discutere della natura della storia della filosofia, e dir franco e netto: dato il *mio* modo di concepire la filosofia, ho pure il *mio* modo di intendere la storia della filosofia. — Questa conseguenza non s'è mai cavata, benchè abbastanza ovvia. Nè si è avuto cura di fermare un concetto razionale, in cui tutti potessero convenire, della storia in generale. E però si è continuato e si continua ad opporre il metodo filosofico al filologico, e viceversa. E s'è continuato egualmente e si continua ad opporre l'uno contro l'altro tutti i principii antagonisti di storiografia filosofica: lo schematismo logico dei principii sistematici — e la pienezza storica delle circostanze sociali e biografiche che porsero materia da organizzare e avvivare ai principii dei singoli sistemi; la razionalità del processo storico — e la contingenza delle ispirazioni e dei motivi, che operarono sulle menti dei filosofi; la finalità della ragione nella serie delle filosofie — e il determinismo dei sistemi singolarmente considerati; la maniera soggettivistica di ricostruire e valutare il processo storico-filosofico alla luce d'un sistema proprio — e il metodo di prescindere da ogni veduta speciale per rappresentare prammaticamente i sistemi in se stessi, e valutarli, se mai, col criterio della loro interna coerenza. E alla fine, s'intende, ognuno resta del proprio avviso; e per ognuno gli storici restano divisi in due schiere, degli eletti e dei reprob: degli storici veri e dei falsi storici della filosofia; e tutte le storie in due mucchii, uno di storie utili, l'altro di storie da bruciare. Per ognuno, ho

detto; perchè ognuno ha ripagato l'altrui dispregio con la stessa moneta; come accade dovunque gli uomini sono divisi da dottrine avverse, egualmente vere ed egualmente false, perchè unilaterali, come si dice, od astratte.

Le opposizioni tra gli storici della filosofia derivano appunto da insufficiente elaborazione dei concetti di filosofia e di storia, da cui quello di storia della filosofia dipende. Perchè, se quei concetti fossero stati sufficientemente elaborati in vista delle esigenze di una storia della filosofia, io stimo che tali opposizioni si sarebbero conciliate in una concezione superiore, in cui tutte le contrarie esigenze sarebbero state razionalmente appagate. Conciliate, intendo, idealmente; perchè non io avrò la pretesa di esporre un concetto della storia della filosofia e del suo metodo, che debba di fatto trarre a sè le menti di tutti gli storici. Di siffatte conciliazioni il mondo della filosofia non ne ha: il definitivo, l'assolutamente definitivo, vien rimesso sempre in questione: e convivono nello stesso tempo — mi si conceda l'espressione paradossale — i vivi e i morti. Ma, filosoficamente, una controversia è conclusa quando si ha una soluzione, che contiene tutte le soluzioni parziali, le quali in sè, astrattamente, sono contrarie tra loro, e dalla cui contrarietà la controversia trae alimento. E noi, iniziando il nostro insegnamento, abbiamo questo orgoglio: di portarvi criterii e metodi che non respingono da sè nessun criterio, nessun metodo che in qualche modo possa rendere ragione di sè. Non che vogliamo essere eclettici; ma proponiamo tale concetto della storia e tale concetto della filosofia, che vale a giustificare i più diversi concetti della storia della filosofia, unificandoli in un concetto più comprensivo e concreto. E questo concetto presumiamo debba esser considerato non come



uno tra i concetti, -ma l'unico possibile concetto della storia della filosofia; per modo che nessuna storia, degna in qualche modo di questo nome, ci sia stata o possa esserci mai, senza corrispondere in qualche modo, più o meno imperfettamente, all'ideale immagine che della nostra storia, ricercandone la natura, verremo disegnando. La nostra storia non dev'essere soltanto la *nostra*, ma dev'essere *la storia*. Il nostro concetto della storia della filosofia dev'essere il concetto implicito, più o meno imperfettamente eseguito, in ogni storia della filosofia. Perchè io non ho mai partecipato dell'opinione di quei logici post-kantiani che i concetti naturali hanno contrapposti ai concetti dello spirito per questo che lo spirito abbia norme ideali, e soltanto ideali, e non reali; e la natura abbia per leggi idee che sono realtà. E ho sempre, al contrario, tenuta per vera l'opposta dottrina, che tanto devono essere reali, e sono, al filosofo le leggi dello spirito, quanto al naturalista quelle della natura; e più: e che falsa norma sia quella (falsa *morale*, falso *diritto*, falsa *metodica*) quella che non è la norma reale, attuale, viva nella vita reale e attuale dell'attività di cui dev'essere norma. E falso concetto della storia della filosofia per me sarebbe quello, che non potesse additarsi come in qualche modo realizzato in ogni singola storia, legge segreta, ispiratrice e governatrice di ogni attività storico-filosofica.

## II.

Chi fa la storia della filosofia, deve sapere che cosa è la filosofia, di cui vuol fare la storia: deve saperlo in modo da averne determinato un concetto unico. Non è possibile pensare che ci siano più concetti diversi della

filosofia, e scriverne una storia; perchè dati più concetti, tra loro diversi, si danno più realtà, più filosofie, tra loro diverse; e la storia dell'una esclude da sè la storia d'ogni altra. Se per filosofia s'intendesse, poniamo, per rendere più chiaro questo pensiero, tanto la politica nel senso antico quanto la geometria, come qualcuno degli antichi l'intese, certo la storia della filosofia in quanto politica non potrebbe essere la storia della filosofia in quanto geometria; e viceversa. Potrebbero, certo, le due storie stare insieme materialmente nello stesso libro; ma non perciò cesserebbero di essere due storie; non perciò ciascuna di esse cesserebbe di escludere da sè l'altra. Come che sia intesa la filosofia, e come che sia intesa per conseguenza la sua storia, non è possibile mai che la filosofia ci sia senza essere *una* filosofia; nè la storia, senza essere di *una* filosofia.

Ora, che si possano ammettere più concetti disparati della filosofia non di rado si concede, anzi talvolta si chiede; e ci si fonda sopra una certa dottrina di tolleranza filosofica, analoga a quella che si difende e parzialmente si mantiene in materia religiosa. Ma che in realtà si scrivano storie delle filosofie con tal presupposto della molteplicità dei problemi fondamentali della filosofia, non accade, nè può accadere: perchè se quella concessione od esigenza può farsi, nonostante la sua irrazionalità; un fatto irrazionale, quale sarebbe *una* storia di *più* oggetti, non è possibile punto. Quale che sia il punto di vista da cui muove lo storico e l'indirizzo filosofico a cui aderisce, egli non può ricercare e non ricerca se non le soluzioni che sono state via via escogitate di uno e medesimo problema, che per lui è il problema essenziale della filosofia, da cui tutti gli altri, più strettamente filosofici (e dico più stret-



tamente, perchè tutti sono, in senso largo, filosofici), più o meno direttamente dipendono. Onde il filosofo tollerante a parole, diventa storico intollerante coi fatti: poichè i fatti all'impero della logica non si possono sottrarre, e la logica è intollerante per natura. Senza di che lo storico, per far di cappello a tutti i modi diversi d'intendere la filosofia, dovrebbe scrivere tante storie quanti i modi legittimi da lui ammessi. Ora non solo, come ognuno sa, uno storico solo non scrive se non una storia sola; ma tutti gli storici insieme, a rifletterci bene, non scrivono nè anche essi più di una storia; e le stesse dispute intorno alla natura di questa dimostrano manifestamente che tutti, in fondo, devono aver alle mani la stessa materia, non potendovi essere disaccordo che non rampolli da un accordo fondamentale, nè differenza tra cose che non siano sostanzialmente identiche, e quindi materia possibile di paragone.

La filosofia, in tutte le più disparate storie di essa, ci sta come il volgare di Dante per le città d'Italia: *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla*. Che è dunque questa *philosophia perennis*, in cui tutti, almeno gli storici della filosofia, convengono, anche senza saperlo?

La filosofia è la scienza essenzialmente umana: voglio dire, che è l'essenza stessa dell'uomo. Implicita nelle umane menti, essa è il principio d'ogni prerogativa umana del mondo; esplicita, essa è la coscienza d'ogni umana prerogativa. E quando è esplicitamente innanzi alla coscienza, sia che desti l'entusiasmo della fede, sia che provochi il sorriso dello scetticismo, in ogni caso, essa s'impadronisce dello spirito, e lo signoreggia: perchè anche chi ride della filosofia, è tratto a vivere di filosofia: della filosofia che ride, talora amaramente. C'è un momento immancabile nello sviluppo ideale dello spirito umano,

che potrebbe dirsi il principio eterno della filosofia: quel momento, in cui il contrasto della morte con la vita, la differenza tra il non-essere e l'essere, spinge l'uomo a proporsi il problema: *Che è l'essere?* Quel contrasto ho detto che non può mancare nello spirito umano, perchè questo è tale in quanto è coscienza dell'essere, e insieme limite di questa coscienza e limite di questo essere. Lo spirito nasce appunto quando l'essere è a se stesso; quando il circolo della vita universale si chiude; e l'essere, che si è spiegato attraverso la serie delle forme naturali, torna a se stesso, e diventa consapevole di se medesimo nella sua astratta identità e nella concreta differenza di tutte le forme in cui s'è spiegato. La vita universale è appunto il cammino travaglioso dell'essere verso questa luce, onde sarà rivelato a se medesimo nello spirito. L'uomo, (cioè l'essere, che è uomo,) non solo si sente; ma è consapevole di questo suo sentirsi; e ci riflette sopra. Tutto è *si muove, vegeta, vive*, ma l'uomo solo *sa* di essere, muoversi, vegetare e vivere. Lo sa dapprima oscuramente, finchè il padre, il fratello, il figlio, in cui vede rispecchiato se stesso, nel cui spirito sente il proprio spirito suo, non chiude gli occhi per sempre, e si fa muto e gli sparisce per sempre d'innanzi; ed ei sente se stesso dilacerato, e dimezzato, e una parte di sé (quello spirito che sentiva nello spirito altrui) annientata. Questa dilacerazione interna e questo annientamento dell'essere, che era il nostro essere stesso, il quale immediatamente si rivelava nella vita vissuta nella continua consapevolezza; questa tragica antitesi tra l'essere che siamo e il non-essere a cui corriamo perennemente; questa antitesi che ha segnato nella vita di tanti uomini insigni, di cui ricordiamo la biografia, il principio del raccoglimento spirituale, l'occasione urgente



di tante improvvise conversioni religiose, e che, purtroppo, è a tutti, quanti siam nati e quanti nasceranno, argomento immediato della più seria riflessione, ragione a tutti di piegare il capo, rientrare in noi stessi, e ansiosamente cercare che ci sta sotto, oltre questa perpetua vicenda di fenomeni, in cui anche noi siamo, ci muoviamo, vegetiamo e viviamo: quest'antitesi, che ci spezza nel nostro stesso animo il temporaneo, per farci rilucere innanzi l'eterno, che era da quello offuscato, segna l'inizio della più chiara coscienza del problema filosofico nello spirito umano.

E ho accennato al contrasto della morte con la vita, perchè esso è la rivelazione più ordinaria, più comune, più generalmente efficace del problema metafisico. Ma non è certo l'unica, come non è l'unica forma in cui possa accadere il contrasto dell'essere col non-essere. Prendete pure la vita e la morte nel più largo senso dei termini: intendete per vita tutto ciò che è con noi per noi; e morte la cessazione sua. In ciò che con noi è per noi siamo noi stessi: tutte le cose nostre, si sa, sono parte di noi, e a questo patto soltanto, teoreticamente e praticamente, possono dirsi *nostre*. E in tutte le cose nostre quella forza operosa, che affatica tutto di moto in moto, avvicenda sempre essere e non-essere. Il più duro cuore di uomo, il più pervicace animo di malvagio, distratto in mal fare da ogni pensiero di un dì là dalla vita in cui guazza, non può a meno di trovarsi prima e poi innanzi a una muraglia insormontabile, incrollabile, adamantina, in cui non si fiacchi ogni suo sforzo, e contro cui non si spezzi la sua mala volontà: una muraglia anch'essa rivelatrice, che segnerà un limite al mondo di costui, al suo essere; e costringerà costui a tornare indietro, e rientrare in se stesso. La dissipazione dello spirito nei fenomeni può durare finchè la vita scorra

facile senza ostacoli, o solo incontraudone lievi, attraverso le vicende delle cose che sono: finchè non suoni l'ora del dolore. Ma, prima o poi, quest'ora suona per tutti; e il dolore è un arresto di vita, è un'oppressione che il non-essere, spuntando a un tratto dall'essere, esercita sull'anima umana, e richiede, quasi impone, un'altra vita; una vita, che non sia più essere soltanto, ma essere insieme e non-essere.

L'esigenza di questa vita nuova, di cui l'uomo deve acquistare coscienza, può formularsi in modi diversi: può riferirsi ad uno o ad un altro aspetto dell'essere, che viene a mancare, o ad una od un'altra forma dell'attività spirituale, — che è il termine correlativo e dai moderni sostituito all'aspetto dell'essere; — perchè il contrasto dell'essere e del non-essere assume forme molto diverse: è contrasto di vero e di falso; di bello e di brutto; di bene e di male; di natura e di spirito; è ogni contrasto di contrarii; ma è fondamentalmente, sempre, opposizione di essere e di non-essere: dell'essere che *vale* per l'uomo e del non essere che è *difetto di valore*. Onde ogni uomo è fatalmente condotto a proporsi, prima o poi, in forma più o meno oscura, il grande problema: *Che è l'essere?*

Abbia o non abbia soluzione nelle singole menti, questo problema, come ho già accennato, basta a trasformare in esplicita la filosofia implicita in ogni spirito umano. Al quale è immanente già cotesta coscienza dell'essere — che è la stessa coscienza — come librata tra il non-essere da cui sorge e il non-essere in cui tramonta: limitata di qua dall'oggetto in sè oscuro, inattingibile, anteriore a ogni conoscenza, e che è appunto la negazione dell'essere, il *niente*, perchè è la negazione d'ogni attività conoscitiva; la natura nel senso stretto del termine, la celeste Anfitrite, la madre



feconda della quale sorgono eternamente tutte le forme, in cui essa si realizza cessando di essere semplice natura; di là dal soggetto in sé, dall'anima astratta, anch'essa oscura e inattingibile, negazione anch'essa dell'essere, *niente* anch'essa, perchè astrattamente concepita di là da ogni sua attività, in cui anch'essa si realizza cessando di essere semplice anima. L'astratta natura, l'astratta anima, i due poli opposti che l'attività analitica dello spirito scopre nettamente e distingue dopo lungo lavoro di riflessione e d'induzione speciale, giacciono lì, in fondo a ogni nostro atto di coscienza, sono sentiti perennemente dall'uomo quasi le ombre necessarie della luce che l'illumina e che si spostano, si allontanano con l'ampliarsi progressivo della sfera luminosa, ma non si dissipano mai. E l'uomo, or rassegnato e speranzoso, ora accorato amaramente e disperato, vive quasi una vita di luce in mezzo a un caos di tenebre.

Non ho bisogno di notare che da questa condizione propria della coscienza, che è la forma più rudimentale del problema filosofico, traggono origine e alimento continuo tutte le religioni; le quali, a rigore, non sono se non forme inadeguate di sistemi filosofici: filosofie immature, che procurano anch'esse soluzioni, più o meno soddisfacenti per certe situazioni psicologiche dell'umana ragione, al problema filosofico.

Preme piuttosto determinare il concetto eterno, per dir così, della filosofia. Ma giova pure tener presente questa identità sostanziale dei processi spirituali, onde storicamente son create così le religioni, come le filosofie: le une e le altre germinazioni necessarie di questo seme metafisico che lo spirito porta in se stesso, in quanto è coscienza: il seme della domanda: *Che è l'essere?*

## III.

Questa domanda suona nei secoli, e riassume tutta la storia del pensiero umano. A darvi una risposta che acqueti lo spirito, ha lavorato e lavorerà tutto il genere umano, con più o meno di consapevolezza.

Nella nostra grande civiltà, nella civiltà occidentale, la formulò nella espressione più semplice, è però più profonda, colui che rimase, non senza un perchè, il filosofo per eccellenza per millennii, quando pose a fondamento di tutte le scienze quella che si aggira *περί τοῦ ὄντος ἢ ὄν*, *intorno all'essere in quanto è*: cioè appunto, come si è detto, intorno all'essere in quanto è il contrario del non-essere. Non già che Aristotile con questa formula ponesse lui per primo il problema filosofico: tutti i filosofi precedenti non avevano mirato ad altro che a questo ὄν ἢ ὄν; e oltre che i filosofi di professione (si intende perciò che già s'è detto) tutti gli uomini, sempre. Ma i filosofi con consapevolezza maggiore, dapprima guardando a quell'essere a cui prima è naturale che si guardi, all'essere cioè che colpisce i sensi; e poi a grado a grado sollevando la propria attenzione fino a quell'essere puramente intelligibile, che tutti pensiamo come sostanza delle stesse cose sensibili, le *idee* platoniche, quell' *αὐτὸ ἕκαστον τὸ ὄν*, di cui si parla nella *Repubblica* (V, p. 480 b) come di proprio oggetto dell'investigazione filosofica.

Ma l'essere, si badi, non è astratta semplicità; come tale, rimarrebbe sempre identico a sé, e non sarebbe l'essere delle cose, perchè queste cose non ci sarebbero mai. L'essere, notò lo stesso Aristotile, ha varii significati: indica che cosa una data cosa è (τί ἐστὶ), e che è questa (τόδε τι),



e quale è, e quanta, e ciascun altro dei concetti che similmente si predicano: l'essere insomma comprende tutti i predicati o categorie (*Metaph.* VII, 1, p. 1028 a 10-13); ossia tutti i concetti fondamentali, ai quali la mente riconduce necessariamente tutte le cose, che faccia oggetto del suo pensiero: quei concetti, senza dei quali niente le sarebbe dato di concepire; quelle forme, di cui l'essere, che è termine della coscienza, non potrebbe a niun patto svestirsi. Quell'essere che è ogni cosa, non sarebbe niente, se non fosse qualche cosa, avente una certa natura, con certe qualità, in una certa quantità, e così via.

E neanche questo più arduo aspetto del problema era sfuggito, nè poteva sfuggire ai pensatori precedenti ad Aristotile, o ad alcun pensante mai. Tutti i filosofi cercarono sempre nell'essere, non l'essere stesso, ma la radice di quella molteplicità da cui esso non può prescindere: e gli stessi mistici, che, per disperazione di intendere come il molteplice delle categorie rampolli dell'unità dell'essere, professano d'affissarsi nel puro Uno, semplicissimo in eterno, non possono poi a meno di fare il contrario di quel che dicono: perchè parlando di quell'Uno, contemplandolo, — se non si addormentano, — sono fatalmente costretti a rivestirlo delle categorie, pensandolo, p. e., come uno e non più; che è la categoria della quantità. S'affanneranno bensì a protestare che dell'Essere non può dirsi nulla; ma, mentre lo dicono *ineffabile*, per dirlo tale, ne parlano; e vittime dell'ironico demone metafisico che parla per la loro lingua, lo chiamano *innominabile*, nominandolo così per l'appunto con questo nome.

Il misticismo, come ogni forma di filosofia che resiste alla critica, e si rinnova sempre in ogni tempo, contiene una profonda verità: ma una verità insufficiente e vera-

mente elementare. Vede l'essere e non vede le categorie, in cui si rompe l'unità dell'essere: o almeno, dà la coscienza dell'essere che si vede, e non quella delle categorie che non si vedono meno. Tant'è: il fatto della filosofia è un *redire in se ipsum*, che, come ogni processo, va per gradi, che non tutti compiono. E il misticismo è l'inizio della filosofia esplicita, che è indagine metodica e lavoro sistematico dello spirito.

Tutti, adunque, i filosofi avevano concepito il problema filosofico come rapporto da determinare tra l'uno e il molteplice, tra l'identico e le differenze: tra il primo principio delle cose e le cose, tra la causa prima e gli effetti. Gli stessi *fisiologi*, il cui pensiero ci è noto così imperfettamente, certamente a questo ebbero l'occhio: determinare siffattamente il principio della natura fisica, che in sè contenesse la ragion sufficiente di tutte le forme sensibili più disparate. Ma, anche per questo rispetto, l'espressione precisa, la formula più semplice del problema filosofico si trova prima in Aristotile, che è il primo a condensare la molteplicità delle forme essenziali dell'essere nei concetti di categorie; e a trattare la filosofia — quella che egli dice *prima*, la metafisica — come scienza dei principii (*τῶν πρώτων ἀρχῶν καὶ αἰτιῶν*: *Metaph.*, I, 2, p. 982 b 9). Comunque poi abbia determinati questi principii — che non sono certo da cercare nel libro delle *Categorie*, ma in quelli della *Metafisica*, — certo nei principii di Aristotile bisogna vedere le categorie fondamentali dell'essere, onde egli, argomentandosi di spiegare la realtà, pone per sempre nella forma che si può dire classica, il problema della filosofia nella storia della civiltà occidentale.

E questo problema, in cotesta forma, resta il tema proprio della ricerca speculativa fino ad oggi, e resterà



sempre. Non c'è stata nè ci potrà esser mai altra filosofia che questa scienza dei principii, o delle categorie, di questi colori in cui si rifrange la luce dell'essere. Perchè la filosofia che l'uomo porta in se stesso, come credo di aver chiarito; la filosofia, a cui l'uomo quasi porge l'orecchio, rientrando in se stesso; la verità, di cui vive, insomma, e che egli si sforza d'intendere, è questa appunto: l'essere che con le sue categorie si manifesta, si realizza o, se vogliam dire, vive nel pensiero.

Non v'ha dubbio, che nè tutta la filosofia s'assolve nella considerazione di questo solo problema, nè tutti i sistemi filosofici equivalgono sostanzialmente a quello di Aristotile, in cui tale problema venne primamente formulato con più precisione. Il mio pensiero spero sia chiaro, e apparirà più evidente dal progresso del mio discorso. In filosofia oltre la questione metafisica ce ne sono altre parecchie: c'è la questione gnoseologica, che ad alcuni pare oggimai preliminare ad ogni altra; c'è la questione morale e c'è la questione estetica; c'è quella antropologica e c'è quella cosmologica. E se ne possono additare altre, anche più speciali. E io non voglio ora discutere intorno alla legittimità di ciascuna di queste *filosofie*, come Aristotile stesso le diceva: perchè la discussione mi dilungherebbe dal segno, a cui miro. Ammetto la legittimità di tutte le filosofie speciali; e sono obbligato, almeno in prima istanza, ad ammetterla sul terreno della storia, che è il mio. Ma mi basta notare che tutte le speciali filosofie intanto possono dirsi filosofie in quanto ciascuna è — filosofia; e non altrimenti che tutti siamo uomini, in quanto ciascuno di noi è — uomo. La filosofia dev'essere in ogni filosofia; e una filosofia che stia vicina quanto si voglia alla filosofia, ma fuori di essa, altra da essa, non potrà dirsi mai che

sia una filosofia. Si specializzi pure, ma non cessi di essere se medesima. Ora, che la forma più generale, e quindi più fondamentale, sia quella della filosofia, che fu detta da Aristotile prima, e che noi diciamo metafisica, è incontestabile per la semplicissima ragione che l'oggetto suo è il più generale, il più fondamentale di tutti gli oggetti possibili di scienza; è il presupposto intrinseco di ogni grado di realtà; è, per dir così, il nocciolo essenziale e indefettibile di ogni essere; è l'essere stesso. Nè quindi può darsi conoscenza, nè morale, nè arte, nè spirito in generale, nè natura, senza che l'essere ci si trovi dentro con quelle categorie, da cui esso non può astrarsi, e con quei rapporti tra le categorie, da cui queste logicamente non è possibile che prescindano. La filosofia appunto perciò è una; e si trasformi, s'atteggi variamente, e si particolarizzi quanto si voglia; resta sempre — la filosofia, come appunto quello sforzo di fissare l'essere nella sua organica natura, in ogni momento della coscienza, nella sua vittoria sul non-essere. Quel ritmo vitale dell'essere, che la filosofia si sforza di conoscere, se è il ritmo dell'essere vivo nella coscienza nostra, dev'essere il ritmo della natura, che si rispecchia nell'animo nostro, il ritmo dello spirito, alla cui formazione assistiamo interiormente, spettacolo insieme e spettatori, il ritmo del conoscere e dell'operare: di tutto ciò che è, di tutto l'essere. Onde ogni filosofo, ogni sistema ha un principio e un complesso di dottrine speciali, in cui quel principio viene esplicito, e ciascuna delle quali perderebbe tutto il suo significato e la sua stessa consistenza se volesse considerarsi indipendentemente dal principio. E il principio è appunto metafisico: è la metafisica del filosofo. Può avvenire che un pensatore si limiti alla trattazione d'una questione filosofica speciale, e non svolga



un vero e proprio sistema. Ma se la trattazione speciale è parte di pensiero vivo, conterrà sempre un principio; e permetterà allo storico una valutazione metafisica del sistema nella sua medesima frammentarietà.

Così Cuvier da un osso ricostruiva idealmente l'animale. Così in un frammento d'antico poeta il filologo s'adopera di ascoltare la voce piena dell'anima che cantò. Il sensismo è una soluzione gnoseologica; ma involge una soluzione materialistica del problema metafisico; e se il sensista è fenomenista o scettico, partecipa pure di quella metafisica negativa, che è anch'essa una metafisica. L'edonismo è un indirizzo etico; ma non si giustifica se non compendosi e integrandosi in una concezione naturalistica e materialistica dello spirito. Lo stesso criticismo kantiano della *Ragion pura* è inconcepibile senza i presupposti naturalistici proprii della scienza che grandeggiava in Europa dopo Galileo, e di cui lo stesso Kant ha il merito immortale d'aver dimostrato nelle due *Critiche* posteriori l'insufficienza filosofica. Egli è che la filosofia non ha parti, nel senso che questo termine ha quando si riferisce alle cose materiali e morte (ossia, astratte). La filosofia è organismo, unità che è tutta in ciascuna parte sua. E tale unità è essenzialmente metafisica.

A me ora non corre l'obbligo di difendere dai soliti attacchi la metafisica, io guardo alla storia della filosofia: e nella storia la filosofia è stata metafisica. Per altro, anche in Italia è oggimai caduta in disuso la moda di screditare la scienza delle scienze, la scienza prima, che il caso ha voluto si chiamasse metafisica. Oggi i vecchi nemici di essa cercano di scusare e attenuare le loro critiche d'una volta; e i grandi sommovimenti morali della seconda metà del secolo testè finito hanno svegliato in tutti il sentimento profondo della filosofia come scienza della vita,

scienza rischiaratrice e orientatrice dello spirito nel mondo; scienza essenzialmente morale perchè intimamente metafisica, perchè ricostruttiva dello spirito, non nella sua astratta fenomenalità, ma nella sostanzialità della sua natura nell'universo. Si chiede oggi e si proclama una filosofia, che non sia escogitazione artificiosa dell'intelletto, ma creazione operosa dell'uomo nella sua interezza, come ragion teoretica e come volontà, come attività, insomma che sia o debba essere capace di spingersi di là dal fenomeno e fissare l'occhio nel reale. Oggi lo storico della filosofia può parlare della metafisica classica, ossia della filosofia vera e propria di tutti i tempi, con la certezza di toccare una corda che risuoni nell'animo de' suoi ascoltatori. Non già, si badi, che per qualche decennio l'andazzo positivistico prevalso negli studi filosofici abbia realmente sospeso il dominio, della metafisica, che abbiamo detta immanente nello spirito umano; non sarebbe stato possibile. Quanti fra i positivisti hanno veramente filosofato, avranno combattuto una maniera di metafisica; e avran detto di aver seppellita essa stessa la metafisica; ma che essi poi, filosofando, come han potuto e saputo, abbiano fatto altro che una nuova metafisica (se più nuova e migliore della precedente non occorre qui definire) non c'è più nessuno così ingenuo da ammetterlo. Basterebbe citare il famoso inconoscibile e il famoso indistinto, che per lo Spencer e l'Ardigò sono appunto l'aristotelico τὸ ὄν ἢ ὄν.

La metafisica da Aristotile in qua ha fatto lungo cammino. E quando nella prima metà del sec. XIX qualcuno credette di poter tornare al movimento di Aristotile, mostrò di disconoscere la radicale trasformazione dello spirito filosofico moderno rispetto all'antico. Tale trasformazione piuttosto è opportuno qui di lumeggiare, perchè essa ha

*è l'attinente  
l'Essere nell'  
inosservabile - nell'  
distinto, ma que  
sti non son l'antico*



reso possibile il concetto di una storia vera e propria della filosofia.

## IV.

Non credo sia stato notato mai che dato il concetto antico (platonico - aristotelico) della scienza in generale, quale venne consacrata nella logica di Aristotile, l'assunto d'una storia della filosofia è assurdo. E non v'ha dubbio che il lungo ritardo di questa disciplina nella storia della cultura europea debba spiegarsi col lunghissimo persistere dell'antica intuizione intorno alla natura della scienza, che si opponeva al concetto di una storia della medesima.

L'ideale della scienza sorse in Grecia dopo Socrate e la sua ricerca dell'universale e della definizione (Arist. *Metaph.* 987 b 2-3), con Platone che i concetti socratici trasforma in εἶδη αἰδία καὶ ἀκίνητα (ivi 16-7): idee eterne ed immobili, puro oggetto della mente: e però, se aventi una gerarchia tra loro, con a capo quella del Bene, fisse in tale gerarchia ab eterno, immutabili. Questo platonismo destinato a una vita immortale, perchè contiene senza dubbio un motivo eterno di vero, se combattuto, con una critica che forma la sua vera grandezza, da Aristotile nella *Metafisica*, sopravvive intatto nella sua logica, specialmente negli *Analitici*. Lo stesso Aristotile, che aveva genialmente criticato la separazione delle idee immobili dalle cose sensibili che sono in continua mutazione, e scoperto il concetto magnifico del sinolo, che è la negazione di ogni astrattezza; lo stesso Aristotile non concepì altrimenti la scienza che come un sistema di concetti universali, determinati a priori ab eterno nei loro rapporti di coordinazione e di subordinazione: e non seppe escogitare altro

metodo di conoscenza scientifica all'infuori di quella che si disse poi analisi, che suppone conosciuto tutto il conoscibile. Il concetto di Aristotile è quello che si realizza nel giudizio, nel sillogismo, nell'apodissi; tre operazioni logiche, che non aggiungono nulla al concetto, perchè intanto sono possibili in quanto il concetto già nel suo contenuto comprende per l'appunto quelle relazioni immediate o mediate con altri concetti, che siffatte operazioni mettono in luce: onde il principio della scienza aristotelica, qual'è vagheggiata nella *Logica*, coincide con lo sviluppo del principio. Ciò che vuol dire che non c'è reale sviluppo, o c'è tal quale era nella gerarchia delle idee platoniche: tutte belle e organizzate, secondo la loro eterna natura nei loro eterni rapporti, immobilmente.

Questa scienza non si costituisce, perchè è già fatta; non diviene, ma è: è, s'intende, in se stessa. Noi, con l'analisi delle nostre idee, la scopriamo: ci ricordiamo, diceva miticamente Platone, di quel che vedemmo già in una vita premondana. La verità in una parola (e questo è il platonismo che non muore) è in sè quella che è: e in sè è tutta quella che è: κόσμος τέλειος: un mondo in sè perfetto. L'errore è dell'uomo immemore: la verità è pura, tutta verità, tutta luce. Noi le stiamo di contro; la vediamo o non la vediamo; ne siamo illuminati o restiamo nelle nostre tenebre: e in questo caso peggio per noi. Ciò non tocca la verità, di sè beata. Questo è l'oggettivismo antico, che culmina in Platone e resta, ripeto, consacrato nella logica di Aristotile per millennii: resta, o meglio è stato sempre nella coscienza del genere umano, il quale sente il bisogno di porre la verità, e quindi la vera giustizia, la vera libertà, tutto ciò per cui combatte e per cui vive, al di sopra, al di là degli errori e delle malvagità umane.



Quest'oggettivismo è infatti momento di verità. Ma, come ogni momento, destinato a esser superato.

L'età moderna è appunto la lenta, graduale conquista del soggettivismo; la lenta graduale immedesimazione dell'essere e del pensiero, della verità e dell'uomo: è la fondazione celebrata nei secoli del *regnum hominis*, l'instaurazione dell'umanismo vero. Religiosamente, l'opposizione platonica della verità alla mente, la separazione assoluta del divino dall'umano è negata la prima volta dal cristianesimo, nella travagliosa elaborazione del domma dell'uomo-Dio. Ma, filosoficamente, la teologia cristiana rimane impigliata nella rete del platonismo e aristotelismo; e quando la filosofia moderna proseguì l'opera che essa aveva iniziata, di intrinsecare il divino coll'umano, le si volse contro nemica; e fissa ormai nella tradizione de' suoi istituti, s'è poi straniata per sempre, irrimediabilmente, dal pensiero moderno.

Ora non posso tracciare tutta la storia del progresso del soggettivismo. Ma non posso non accennare che G. B. Vico ha per questo rispetto, il merito di avere, benchè oscuramente, affermato, di contro all'analisi cartesiana, la necessità tutta moderna di quella sintesi che egli scolpiva nella celebre frase: *verum et factum convertuntur*; di avere primo, con entusiasmo che ha del religioso, additato nello sviluppo eterno del mondo delle nazioni, che è lo sviluppo dello spirito, la stessa realizzazione di quella che egli diceva Provvidenza divina: unificando il divino e l'umano, e risolvendo, per conseguenza, l'immobilità ed eternità pura di quello nel processo storico, ed eterno in quanto storico, di questo; di avere insomma inaugurato la nuova metafisica, che è filosofia dello spirito, anticipando di un secolo il movimento del pensiero, quale si svolse poi gradatamente in Germania.

G. B. Vico, miracolo di genialità solitaria, in quel periodo antistorico per eccellenza, che s'apre con l'*Instauratio magna* e col *Discorso sul metodo*, che fanno *tabula rasa* di tutta la scienza precedente, e si chiude con la Rivoluzione francese, che fa *tabula rasa* di tutte le precedenti istituzioni sociali, nel secolo dei matematici e dei naturalisti, che non conoscono storia, primo scopre l'unità del vero e del certo, o, come anche diceva, della filosofia e della filologia, ossia del divino che è, — come voleva Platone — e dell'umano che diviene, — ciò che Platone pure vide, ma non credè potesse conciliarsi con l'essere eterno di quello: vide quell'essere stesso, che già Cartesio aveva identificato col pensiero, muoversi con esso: giustificò, insomma, la storia, risolvendo in essa la filosofia.

Innovazione profonda, che solo la critica kantiana e la filosofia che mosse da questa dovevano poi chiaramente illustrare.

Finchè la scienza vera, la verità è a priori, eterna, immutabile, di là dalla mente, è chiaro che una storia della filosofia non è concepibile se non come storia delle aberrazioni della mente umana dalla verità. Se la verità è, e non diviene, quel che può aver valore, sarà la filosofia, che scopre, quando la scopre, la verità che è, non la storia, che presuppone un oggetto che diviene. La natura che è, o almeno ci pare, sempre quella, non ha storia. Della scienza naturale c'è una storia, ma non interessa il cultore della scienza naturale. Storia dice sviluppo; e la scienza che ha valore, la scienza che non è errore, cui giovi dimenticare, nell'intuizione platonica-aristotelica è quella che non si sviluppa. La storia è processo dinamico; la scienza antica è statica.

È statica, ripeto, perchè la verità sua è oggetto della



mente, e nient'altro che oggetto; è statica, perchè il suo metodo è l'*analisi*: due concetti che, quasi senz'accorgersene e pur con metodo rigoroso, Kant spianta dalle radici nella *Critica della ragion pura*. La quale dimostra che la verità è *produzione* della mente; e che il metodo della conoscenza è la *sintesi a priori*. Soggettivisti ce n'era stati prima di Kant; e anche prima di Platone; ma fermi sempre nel presupposto che la verità fosse di là dalla mente: onde la stessa verità soggettiva ne aveva fuori di sé una oggettiva, la vera, inaccessibile; epperò la prima non era propriamente verità. Il soggettivismo anteriore a Kant, appunto perchè fondato anch'esso sul principio, espresso o tacito, dell'oggettività dell'essere, era stato sempre scettico. Scettico ancora è Hume, che prepara il problema a Kant. Scettico è Kant stesso, se non si sfronda l'albero del suo criticismo dalle foglie secche, che egli volle con grande cura tenervi appese. Ma il fatto è che nel prodotto dell'attività sintetica a priori dello spirito Kant risolve tutto l'oggetto della conoscenza: onde l'oggetto suo, creato dallo spirito, anzi immedesimato con lo stesso processo di questo, splende chiaro e netto, libero da ogni ombra di se medesimo, attingendo da sé, nella sua vivente spiritualità, tutta la luce onde rifulge.

Nell'atto della mente, o sintesi a priori, Kant vede e dimostra la funzione perennemente integratrice della verità; perennemente risultante dell'unità che la mente, spinta dall'interna unità originaria della coscienza, pone nella dualità dei termini, onde consta ogni coscienza reale. Dove la dualità, come tale, sarebbe una distinzione e opposizione di astratti; e l'unità dà loro concretezza e vita. E a priori dicesi la sua azione sintetica come quella da cui non è dato prescindere, senza spezzare la vita reale

del pensiero. La verità, quindi, non c'è senza l'atto della mente: atto sempre nuovo, sempre novamente produttivo, perchè sempre sintetico: ossia, sempre operante sul diverso, e procedente via, sempre via, dall'identico. All'antica scienza, che nel concetto sommo comprendeva tutti i concetti, ad esso subordinati e tra loro, a grado a grado, coordinati, dal primo ricavabili per analisi; all'antica scienza governata dal principio dell'identità, per la nuova orientazione kantiana sottentra la scienza, che è progressiva formazione, retta dal principio dialettico dell'unità dei contrarii. La scienza fatta cede il luogo alla scienza *in fieri*, in perpetuo *fieri*; come alla verità estrema, estratemporale, estramondana, succede la verità umana, temporale, mondana, la verità che è storia. Il *χωριστόν* platonico, contro cui aveva battagliato l'Aristotele della *Metafisica*, è vinto ora veramente e definitivamente dal nuovo *sinolo* spirituale dove forma e materia vengono unificate per sempre. Le intuizioni divinatrici di Vico sono giustificate dalla *Critica* di Kant, che inizia più solidamente la filosofia nuova, a cui Hegel nella sua *Logica* appresterà l'organo nuovo.

## V.

Così è accaduto che, cercando il concetto della filosofia, abbiamo insieme trovato quello della filosofia e quello della storia, come un concetto solo, che è unità di entrambi, fuor del quale si ha la filosofia astratta dei greci, a la storia egualmente astratta degli eruditi, senza significato. Perchè se la filosofia moderna è storia, se è la graduale conquista che lo spirito fa di se stesso come attività dell'essere, o come essere che diviene; per converso la storia



non è altro che la filosofia. E ogni storia speculativa si risolve appunto nella storia della filosofia. Giacchè la filosofia, non è una determinata direzione dell'attività dello spirito; ma è la stessa attività dello spirito, considerata in ciò che ha di essenziale davvero e assoluto. Questo punto merita, se non m'inganno, tutta l'attenzione.

Oggetto della storia, com'è noto, è l'attività umana, in ogni sua forma, in quanto operante nel tempo e nello spazio. E tante storie perciò si distinguono, quante sono le forme d'attività umana che si possono distinguere l'una dall'altra. Così c'è una storia dell'arte, una storia del costume, una storia dello Stato, una storia delle istituzioni economiche. Ma, non c'è dubbio, vi ha pure una storia generale, una storia che è l'unità di tutte le storie speciali dianzi accennate; e che è propriamente la storia avente per oggetto la produttività dello spirito in generale: la storia universale bene intesa, che rappresenta il progresso dell'umanità nel tempo. Difficilissima storia per certo; ma pur quella, che sola può giustificare ogni storia e ogni ricerca storica particolare. Orbene: qual è il principio e il cardine di questa storia universale, qual è il centro unificatore di tutte le storie?

A risolvere sicuramente la questione mi sembra sufficiente già questa osservazione. Storia importa progresso, incremento nel tempo dell'attività umana oggetto della storia. La natura non ha storia perchè non ha progresso; e non l'hanno i selvaggi perchè nè anch'essi hanno il principio del progresso. La storia è della civiltà, è dello spirito che si fa sempre più adulto e più vigoroso. E a qual segno si riconosce il suo cresciuto vigore?

L'arte, l'arte stessa che è tra le più elevate produzioni dello spirito, astrattamente considerata, non ha progresso

e non ha storia. Omero come spirito poetico non è inferiore a Dante; Dante non è inferiore a Goethe. Alla bella scuola di quel primo signore dell'altissimo canto gli altri due e altri con loro possono stare tutti insieme quasi coetanei e concittadini di un'ideale repubblica poetica. Ma Dante storicamente si stacca di grandissimo tratto da Omero e dal suo stesso Virgilio; e la storia della poesia deve, a farmene intendere l'arte, allogarmelo nel tempo suo, nella sua società, nella sua religione, nella sua filosofia. Non è possibile altrimenti storia letteraria. Ora, se questa storia c'è, come c'è innegabilmente, se ci può essere a patto di rappresentare un progresso; poichè questo progresso non è progresso artistico, quale sarà la misura della superiorità di Dante? Dante, è una più alta coscienza: è una più alta coscienza umana; che è quanto dire, che è uno spirito pervaso da una filosofia di gran lunga superiore. Il Dio di Dante non è quasi più paragonabile al Giove omerico: e chi ci vieta il paragone non è l'arte, per cui può valere più Giove che scende sul monte Ida a godersi lo spettacolo della zuffa tra Teuceri ed Achei, che la *profonda e chiara sussistenza dell'alto lume* in cui a Dante par di vedere *tre giri di tre colori e d'una continenza*; non è l'arte, ma quella, per dirla con Dante stesso, *figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima filosofia*, che crea e giudica tutti gl'Iddii. Omero non avrebbe potuto concepire il Dio dantesco; Dante può concepire gli dei omerici, e ne conserva nel suo canto una cotal religione di tradizione poetica, e può innalzarsi, pel progresso dei tempi intercorsi, alla concezione del suo. Quello sforzo di raffigurare fantasticamente l'ideale irraffigurabile, in cui s'affaticò Dante, finchè *manco possa all'alta fantasia*, è un problema estetico non sospettato dal poeta antico. E



tale differenza non sarebbe sorta, nè sarebbe apprezzabile, senza il progresso dello spirito metafisico, filosofico o religioso, che si voglia dire, del cristianesimo, che in massima parte è il progresso della filosofia greca.

Manzoni non è certo superiore a Dante, per virtù poetica; ma c'è in lui qualche cosa che manca in Dante; e che assegna al Manzoni il suo posto storico a cinque secoli di distanza da Dante. Il cristianesimo umanitario e egalitario del Manzoni suppone i salotti della Condorcet e della Cabanis, suppone Volney e Garat e tutti gli epigoni della filosofia francese del XVIII secolo. — Non già che queste considerazioni tocchino l'arte, ripeto; ma una storia dell'arte che prescindendo da queste considerazioni relative al contenuto dell'arte non è possibile, perchè l'arte pura, l'arte scissa dallo spirito che vive in essa artisticamente, è un'astrazione. Leggete la *Storia della letteratura italiana* di F. De Sanctis: è la storia dello spirito italiano, cioè del pensiero italiano; poichè dal pensiero trae motivo il sentimento, e materia e valore la volontà. Volete conoscere l'uomo? Sentitelo parlare. Volete conoscere un popolo? Studiate la sua letteratura, dov'è espresso il meglio dell'anima sua. Pensate, viceversa, a quell'anima, se dell'arte volete fare una storia, che non sia enumerazione senza nesso e senza spirito dei tanti casi di manifestazioni estetiche della vita d'un popolo. Pensate a quest'anima; vedete il progresso e le fermate (principii sempre di nuovo progresso) del pensiero ond'essa si venne alimentando. Pensiero, si badi, che non è tutto filosofia *stricto sensu*, la filosofia dei filosofi di professione; ma, in quanto riflessione morale, credenza religiosa, opinione politica, pregiudizio tradizionale, è pur sempre filosofia: è dottrina della vita, in cui l'uomo volgare d'oggi va innanzi ad Aristotile, che giustifica la schiavitù.

Che se dalla filosofia immanente in ogni spirito si passi a considerare quella filosofia esplicita, di cui la storia della filosofia propriamente si occupa, la risoluzione e riduzione di ogni forma dell'attività spirituale alla filosofia è anche più evidente. Ad essa Hegel pensava dicendo (1) che « ogni filosofia è filosofia del suo tempo, e un anello della catena totale dello sviluppo dello spirito; quella sola pertanto che può procacciare soddisfazione agl'interessi proprii del tempo in cui sorge »; e che la filosofia « è il più alto fiore, è il concetto di tutta la forma dello spirito, la coscienza e l'essenza spirituale di tutta l'epoca, lo spirito del tempo, in quanto spirito che pensa se stesso » (2). Ad essa mirano tutti gli storici, che alla ricostruzione dei sistemi filosofici stimano necessaria un'ampia base storica di cui entrino a far parte tutti gli elementi della vita spirituale di cui la filosofia fu il risultato o il culmine. Donde il concetto, che nel 1878 il Windelband cercò di eseguire, di una *Storia della filosofia moderna nella sua connessione con la cultura generale e con le scienze particolari*; d'onde quell'ideale, a cui recentemente s'ispirò il Gomperz, di una storia della filosofia greca, che richiederebbe « un'opera che abbrac-

(1) *Gesch. d. Philos.*, I, 59.

(2) O. c., I, 68. In questa stessa pagina H. dice che « la relazione della storia politica, della costituzione dello stato, dell'arte e della religione con la filosofia non è questa, che esse siano cause della filosofia, o all'incontro questa il principio (*Grund*) di esse; ma esse hanno piuttosto tutte insieme una e medesima radice comune, lo spirito del tempo ». Dove non mi pare esattamente definito il rapporto tra la filosofia e le altre forme spirituali, e non espresso precisamente lo schietto pensiero hegeliano su questo punto. Posto infatti che, come dice H., la filosofia rappresenti la più alta e vera forma dello spirito d'un'epoca presso un dato popolo, essa non può non essere il *Grund* di tutte le forme spirituali, e appunto quella radice comune la quale, pervenuta che sia nel suo germoglio fino alla filosofia, ha attuata, diciamo così, se stessa, perfettamente.



ciasse ed esaurisse la storia della vita intellettuale e morale dell'antichità nel suo insieme». E ormai è esigenza generalmente affermata, benchè non sempre esattamente intesa: che nella filosofia si concentrino e trovino o cerchino la loro definitiva soluzione tutti i problemi, tutti i bisogni più profondi della società, in cui la filosofia sorge. Concetto equivalente al mio, che nella storia della filosofia si riassume tutta la storia dell'umanità.

✱

È vero bensì che, come tutto il resto della storia influisce sulla filosofia, questa influisce alla sua volta su tutto il resto della storia. Ma questa verità non importa la inclusione della filosofia *ut sic* nella legge della scambievole azione e interferenza dei cosiddetti fattori storici, e non infirma quindi il concetto della convergenza universale e assoluta della storia nella filosofia. Giacchè, in primo luogo, bisogna restringere il significato di cotesta verità ne' suoi giusti limiti, per non incorrere nell'utopia degli ideologi, che con le idee *astratte* credevano potesse mettersi in movimento la mole macchinosa delle istituzioni sociali; e intenderla nel senso della *mediata* ripercussione che anche i sistemi filosofici hanno nella vita, in quanto investono e riformano gl'ideali direttivi della medesima: religione, morale, diritto. In secondo luogo, occorre bene osservare — ed è ciò che importa — che la filosofia, in quanto diviene elemento della vita sociale, non è più quella filosofia *stricto sensu*, che si può vedere in cima allo svolgimento dello spirito, spettatrice e scrutatrice disinteressata e sopramondana del fluire sottostante della vita coi suoi interessi diversi, con le sue opposizioni stridenti, con la sua empiricità irrazionale; ma è già appunto un elemento di questa vita, mondano come tutti gli altri, cioè particolare: non è più la filosofia nella sua sede propria e nella

sua specifica natura, ma una sua eco nella vita estra-filosofica. Così la poesia eterna superindividuale, in quanto scritta e stampata, diviene proprietà personale di un individuo, si vende e si compra, o magari si ruba come ogni *cosa* empirica, prodotta come proprietà dalle singole forze economiche della società civile. Ora, come in questo caso non è propriamente la divina poesia che si vende; perchè il libro di versi si può comprare e anche leggere, e intanto la poesia non essere acquistata o conquistata dal compratore-lettore; egualmente, a dir proprio, non è la filosofia, in quanto speculazione del reale, che entra nel giuoco delle forze spirituali inferiori operanti nel corpo della storia, ma è la volontà; o meglio quelle volontà che soggettivamente sono state trasformate e nuovamente orientate da una data filosofia: non sono, poniamo, gli elaboratori del materialismo storico, che è un concetto speculativo, ma i compilatori del *Manifesto dei Comunisti*, che è un atto pratico. O se la filosofia si ripercoterà nell'arte, non sarà propriamente la filosofia che entrerà nei presupposti dell'arte, ma quella speciale anima artistica, che essa avrà plasmata. In ogni caso, si tornerebbe per questa via, al rapporto dianzi considerato tra filosofia implicita o immanente e le altre forme non specificamente filosofiche dell'attività spirituale.

In breve: la storia è il progresso dell'uomo verso la libertà, come un solo sguardo fugace al corpo della medesima ci attesta. E ogni passo verso la libertà vera e propria, nell'individuo e nella storia, è un passo innanzi della filosofia. Libertà è risoluzione e conservazione dell'individualità nella universalità. Libero è chi si sente uno con la legge, e nella legge vede la forma e il valore della propria volontà. La libertà pratica appunto, sia morale o politica,

(Libertà è  
libertà)



rimane un desiderio o una meta avvolta nell'oscurità finchè tale unità non si realizzi, e l'individuo veda fuori, sopra, contro di sé la legge, che è la sua legge. Ma la libertà non si esaurisce nell'unificazione dello spirito con la legge pratica, perchè al di là di questa c'è una legge superiore, che lo spirito non ha minor bisogno di rendere intrinseca a se medesimo: che è la legge dell'essere, la logica, la verità. E questa ulteriore, questa estrema unificazione dello spirito con la verità è la filosofia: la filosofia quale l'abbiamo vista sorgere profondamente umana dal lavoro della riflessione moderna, segnatamente dal criticismo. Questa suprema liberazione dello spirito, che è la filosofia, è nella stessa linea della liberazione morale, e le sta sopra; perchè, se non è la scienza che conduce alla moralità, è la moralità che conduce alla scienza; né c'è scienza vera, la quale non sia sapere vano di notizie e astratte costruzioni destituite d'ogni valore verso gl'interessi dello spirito, — che si possa raggiungere per altra via da quella del libero volere etico.

Questa, è una delle più importanti verità scoperte dalla filosofia moderna; e bene fanno alcuni filosofi odierni, che si dicono dell'azione, a difenderla calorosamente. La verità non è spettacolo, a cui tutti, sol che ne abbiano un capriccio, possano assistere. No. È nostra creazione, nostra conquista, che addimanda tutte le forze dell'anima, e prima di tutto una riforma morale, che ci spogli del nostro naturale egoismo. Giacchè l'egoismo non è pure una tendenza pratica: ma è anche una visione teorica del mondo; di un mondo concentrato nell'io individuale; in un io, che non riconosce sé se non in se stesso, e non sente questo sé identico ad ogni altro sé, e il proprio essere intimo identico all'essere universale: visione che è la negazione e l'impedimento insormontabile della scienza, la quale ha per soggetto la mente conscia della

propria natura universale, quale ognuno di noi se la forma convivendo in questa vita comune, che è il perenne vivaio dei corpi e delle anime nostre nella loro interezza; ed ha per oggetto l'essere — che non è il nostro piccolo essere, — ma lo stesso essere in se medesimo considerato. Finchè ognuno di noi non è tanto buono, da riconoscere gli altri come eguali a lui, finchè non perviene al concetto, e quasi al *sensu* di quell'umanità, di quello spirito, che è uno in tutti gli uomini, ed è la mente organo della verità, egli non avrà conquistato quest'organo, né potrà pur sospettare quella verità, che è riserbata soltanto alle buone volontà.

La storia dell'umanità procede per gli sforzi continui del volere, che vien liberando se medesimo attraverso le lotte civili, economiche, politiche, religiose, scientifiche, verso l'assoluta libertà della ragione; la cui forma ideale se in tutto realizzata, segnerebbe la conclusione della storia. Ma siccome ogni ideale si viene realizzando in una vita infinita, la conclusione non verrà mai; nè la perfetta libertà etica sarà mai un fatto, e gli uomini si travaglieranno sempre ad umanizzarsi, a farsi sempre più liberi, con ritmo perpetuo di moralità e di filosofia.

## VI

Se questo, che ho dovuto più accennare che dimostrare, è vero, la storia della filosofia compendia la storia dell'umanità, tutta la storia. E se nella storia della filosofia come già fu chiarito, si realizza la filosofia, quale modernamente s'intende, storia e filosofia sono due concetti sostanzialmente equivalenti e reciprocamente convertibili.

Tesi che ha bisogno di una difesa, la quale sarà un nuovo schiarimento intorno all'essenza storica della filosofia.

*Storia e filosofia*



Giacchè contro questa tesi è sorta più d'una volta, una critica platonizzante che vale solo a mostrare quali profonde radici abbia nell'anima umana cotesto concetto platonico dell'oggettività dell'essere. Si dice: se l'essere s'identifica col pensiero, se la filosofia è una cosa sola con la storia, come si spiega l'errore? La storia della filosofia presenta filoni di verità chiusi in scorie spesse di errori: come la storia della vita civile ci offre insieme commisti spettacoli di eroismo e di viltà. La viltà vale dunque come l'eroismo? L'errore quanto la verità? L'uomo, angelo e bestia, va dunque divinizzato nella sua grandezza e nella sua miseria? — Questo è platonismo schietto: è il dualismo del bene e del male, del vero e del falso, del Dio e dell'uomo, della verità e della mente, del cielo e della terra, dello spirito e della carne, — o come altrimenti voglia formularsi. È il dualismo che resiste e si ribella alla filosofia moderna, alla sintesi a priori, all'unità dei contrari.

Che cosa è l'errore? Questo è un concetto fondamentale nella storia, poichè storia è progresso, è progresso è cognizione e correzione di errori. — In primo luogo osserviamo che un errore, come atto reale dello spirito, non c'è. Non c'è in chi corregge l'errore proprio o altrui, perchè l'atto spirituale qui presente è la correzione, che è funzione di verità. Non c'è in chi erra, quando erra, perchè l'errore è errore, in quanto ha valore di errore, ossia in quanto ha tale disvalore: e il disvalore dell'errore presuppone la verità correlativa, che se ci fosse, renderebbe impossibile l'errore. L'errore, quando avviene, è verità. Da qui dipende quel criterio dell'equità, che si desidera, e oggi, col cresciuto senso storico, si usa nei giudizi, delle azioni e delle opinioni passate; e non condanniamo più le persone che condannarono Bruno, ma l'istituzione, che quelle coscienze

formava e continua a formare. Se lo spirito umano avesse sempre sbagliato, è chiaro che non avrebbe sbagliato mai; come non sarebbe sogno un sogno perpetuo, non interrotto mai dalla veglia. Può dirsi invece con tutta certezza che lo spirito sbaglia sempre, perchè non sbaglia mai; perchè ogni atto spirituale è atto di verità assoluto nella sua relatività: assoluto nel suo momento storico; in modo che la correzione successiva non è l'annullamento del già pensato, ma l'integramento e la continuazione. Così l'organismo vivo, che cresce e si sviluppa, in ogni momento potrebbe dirsi erroneo, perchè destinato a esser tosto corretto, modificato; ma la modificazione, se ci fa scomparire dinanzi il fanciullo per darci l'uomo adulto, non annienta il fanciullo scomparso, ma ce lo fa intravedere nelle fattezze mature, nell'occhio pensoso, che ai genitori continua a parlare lo stesso linguaggio degli anni lontani. Al pari dell'organismo naturale, quello del pensiero non si sta un momento; ma, vivendo, si modifica sempre e si trasforma mantenendosi sostanzialmente il medesimo nelle forme sempre nuove, che viene assumendo. E come è del pensiero individuale, è del pensiero storico: poichè tutti, quanti siamo legati in una sola vita di civiltà, da una medesima esperienza storica che si produce nei secoli, tutti pensiamo un solo pensiero; e in ciascuno rivive il pensiero della civiltà, a cui tutti coopereranno. Nel pensiero del filosofo degno del secolo XX dev'essere pensato il pensiero di tutti i filosofi della nostra civiltà; pensato e corretto.

L'errore, come ogni disvalore, è momento negativo dello spirito: e perciò è irreali. Esso è quel difetto di se medesimo che lo spirito nota avanti a sè nell'atto di affermarsi, e colmare quindi il difetto stesso. Non c'è affermazione dello spirito che non sia la negazione del contrario, e



quindi una dichiarazione d'errore. Onde l'errore viene ad essere quasi la molla dell'affermazione: una molla, che non è mai senza lo scatto: errore, che errore è, in quanto corretto e quindi non più tale. Di reale, insomma, noi non conosciamo che l'atto dello spirito: ora, come questo atto è essenzialmente produttivo e creativo, il presupposto logico, ideale, del prodotto suo è la negazione, l'assenza di tale prodotto; che è il disvalore, l'errore. *Felix culpa quae talem ac tantum meruit habere redemptorem!* La colpa di Adamo si rinnova sempre felicemente, ed è sempre sanata da tale e tanto redentore, dal dio infaticabile della nostra attività spirituale. L'errore ci resta sempre alle spalle, e noi guardiamo avanti, sempre avanti, alla luce sempre viva del vero.

L'errore, dunque, come tale, è un'astrazione: e la sua realtà, la sua rivelazione consiste in un momento dialettico della coscienza. Il che è da dire di tutti gli errori: dei piccoli errori fugaci, che si commettono nella vita ordinaria e sono tosto corretti; e dei grandi errori filosofici, che aspettano la correzione per secoli. Qualunque errore è errore in quanto si corregge e dà luogo, perciò, a una verità. Non c'è errore che si cancelli dallo spirito, annientandosi come lo scritto dalla lavagna. Lo spirito che prima abbia accolto un'opinione, e poi l'abbandona, perchè falsa senza sostituirvene altra, non è da concepire come una pentola, che prima sia piena e poi si vuoti. Lo spirito e la sua opinione sono *unum et idem*; e lo spirito, che fu capace dell'errore, fattosi consapevole della falsità di questo, evidentemente non è più lo spirito di prima. Egli deve aver visto una verità, che prima non vedeva (o non vedeva più, che è lo stesso): una verità, che è la negazione della opinione malamente appresa. Questo è il processo eterno

dello spirito: da una verità a una verità superiore; raggiunta la quale, la prima non ha più valore: cioè conserva un valore relativo al grado precedente della coscienza, che si può bensì rivivere (e lo rivive lo storiografo); ma non è più attuale.

Un errore insomma è un grado dello spirito, una categoria dell'essere, in quanto si valuta dal punto di vista dei gradi, delle categorie superiori: e meglio che di errore, dovrebbero parlare di spirito erroneo, che vien sempre correggendo se stesso. E correggendo se stesso in due modi: in uno, per diventare spirito filosofico, o filosofia esplicita; e nell'altro, per procedere da una forma a un'altra e più perfetta della filosofia stessa. In due modi ho detto, non perchè uno di essi sia essenzialmente diverso dall'altro; ma perchè empiricamente si distinguono per ciò che l'uno corrisponde alla preistoria della filosofia, e l'altro alla storia

Preistoria, rispetto alla storia della filosofia, è quella formazione spirituale, che perennemente si ripete nello sviluppo dello spirito umano anteriore e indirizzato all'acquisto dell'esplicita coscienza del problema filosofico: preistoria, che ordinariamente si denomina *filosofia dello spirito*; ma che speculativamente è sulla stessa linea della vera e propria storia della filosofia. La quale rappresenta il progresso dello spirito nella coscienza del problema filosofico: progresso, che pare passaggio da un errore ad un altro, ma è passaggio da una verità a una verità superiore. Non è, si badi, mosaico, che lo spirito venga componendo con tanti pezzetti di verità, singolarmente apprestati dai singoli filosofi, di tra la congerie di errori ond'essi a volta a volta li deturparono. Non è possibile, infatti, concepire un sistema filosofico come una serie di



affermazioni, parte vere e parte false, tra cui la filosofia posteriore poi sceglierà le prime e rifiuterà le altre. Il sistema è un'unità, come l'organismo del faciuolo, che tutto si conserverà e tutto si trasformerà nell'organismo dell'adulto. Il sistema è tutto vero nel momento suo, tutto falso nel momento posteriore, se non s'integri in un principio più alto. Tutto, non già nel complesso delle singole dottrine speciali, che possono essere anche incoerenti; ma nel principio: tutto il sistema che dicesi platonismo, aristotelismo, cartesianismo, spinosismo, kantismo, e così via: termini, nessuno dei quali designa propriamente l'insieme delle dottrine particolari formulate dai rispettivi filosofi.

Il sistema è unità, perchè fa uno con lo spirito filosofico, che vi si realizza. E questo spirito, storicamente condizionato, che si chiama Platone, Aristotile, Cartesio, Spinoza, Kant, ecc. si conosce e si apprezza con verità soltanto se si considera nella sua individualità storicamente condizionata. Questa condizionalità storica non è di certo accidentale: perchè se esso offre, per dir così, la materia alla ragion filosofante, proponendole il problema in un determinato modo, essa, alla sua volta, è determinata dal lavoro anteriore dello spirito, implicitamente o esplicitamente filosofante. Onde idealmente è da dire che la ragione pone a sè e risolve quell'eterno problema filosofico che è eterna soluzione. Ma in ogni problema storico determinato il sistema filosofico suppone da un lato la ragion filosofante, la logica, dall'altra la storia anteriore della filosofia, che condiziona la logica, in quanto le offre la materia del problema filosofico: e il sistema viene ad essere una sintesi a priori di questo duplice elemento: sintesi, di cui la ragione è l'unità originaria. Sicchè scomporre il sistema in ciò che ha di vero e in ciò che ha di falso nel suo stesso prin-

cipio importerebbe disconoscere quest'unità sintetica, reale, storica, che è l'atto essenziale del sistema: sarebbe uccidere la storia, e spezzare la vita che il pensiero filosofico ha realmente vissuta. Uccisione, del resto, impossibile: perchè, se astrae il vero dal falso, additando e raccogliendo, per tessere la vostra tela storica, un vero che non c'è stato mai, perchè dove avrebbe dovuto essere, non fu così astrattamente concepito, senza il falso; voi avrete sempre un vero, da cui non potrete procedere alla ricognizione storica degli altri veri, onde pur sapete che quello si venne via via integrando. Non potrete procedere, perchè il vero come tale, il vero che sarà riconosciuto vero, per sé, non avrebbe mai potuto provocare un'affermazione ulteriore. L'affermazione ulteriore non può nascere se non c'è pure una molla, che scatterà, nella posizione antecedente del pensiero: e non c'è un errore da superare. D'altra parte, se quest'errore si concepisce, alla sua volta, astrattamente, senza relazione con la verità del sistema, nè anche esso potrebbe agire sullo spirito come movente di progresso ulteriore; perchè l'errore, come tale, non ha valore, per lo spirito, e non ha realtà: è un non-pensiero, che non può fermare e interessare il pensiero. Se nel platonismo si potesse con un taglio netto staccare il principio vero dal falso, e pensarsi così un Platone maestro di verità, e un Platone spropositante, sarebbe inconcepibile il ventenne discepolato di Aristotile, critico del suo errore. Platone spropositante, nient'altro che spropositante, anche un solo giorno, un'ora sola, avrebbe fatto scappar via l'intelligente scolaro, che Platone compiacevasi di chiamare l'*Intelligenza*. Laddove è risaputo che l'errore del grande uomo suona sempre con accento di verità, che attrae o lascia dubbiosi: ciò che non sarebbe possibile di un errore,



che non fosse altro che errore; e non suscitasse altro che quello che ogni errore suscita naturalmente: la negazione sua. E già non solo il Platone spropositante non avrebbe fermato l'attenzione pensosa di Aristotile; ma non avrebbe fermato neppure quella di Platone stesso! Dal nostro punto di vista non è la verità dunque che non si scorge: anzi è l'errore, nel senso ordinario del termine, come atto dello spirito che avrebbe dovuto non essere. Niente è, che avrebbe dovuto non essere; e l'animo nostro si posa tranquillo e soddisfatto nello spettacolo di una storia, non di errori e sconfitte dello spirito umano, ma di vittorie sempre maggiori ond'egli viene realizzando via via la sua divina natura.

Ogni problema della nostra storia è una vittoria dello spirito trionfante della materia, che gli si oppone misteriosa, e suscita in lui il bisogno d'intendere. Socrate con la sua ricerca di quel che ogni cosa è, ricerca serena, franca, di spirito pago della propria superiorità sulla filosofia contemporanea, forte della sua fede religiosa, sicuro nella coscienza della sua moralità, leggermente e amabilmente ironico, sveglia nell'animo del nobile figliuolo di Aristone, già scolaro di un eracleiteo, un problema da lui insospettato. Questo problema urge su uno spirito nuovo, e chiede una nuova soluzione: ma questo nuovo spirito non potrà darla se non in quanto spirito logico, quella medesima ragione che ragionava in Socrate. Quella stessa ragione che s'appagava del socratismo, ne diviene scontenta: ha bisogno di una realtà trascendente che giustifichi la verità dei concetti immutabili di fronte alla realtà perennemente mutevole: e il socratismo diventa un errore, rispetto all'esigenza nuova che sarà appagata dalla teoria delle idee. La quale storicamente, nell'origine sua, sarebbe

inintelligibile senza il socratismo, che ne è l'antecedente erroneo (dal punto di vista platonico) e il motivo dialettico. Senza l'errore socratico la condizionalità storica del platonismo non sarebbe assegnabile; e il progresso della ragione si renderebbe inintelligibile.

## VII.

Di qui è dato scorgere la razionalità di tutte le opposte esigenze storico-filosofiche, onde si reclama la soddisfazione dai diversi indirizzi della nostra disciplina. Noi abbiamo mostrato che una storia della filosofia, una storia e una filosofia non sono concepibili se non partendo dall'unità intrinseca ed essenziale della storia e della filosofia. Onde la filosofia è storia, e la storia è filosofia. Ma come accade di ogni cosa bifronte, v'ha chi guarda a una faccia di questa filosofia storica, e chi all'altra: e pochi o nessuno mirano all'unità di entrambe, in cui entrambe sussistono. E nascono criterii opposti intorno al metodo della costruzione, e della valutazione storico-filosofica.

Chi guarda alla storia, sostiene che, quanto alla costruzione, la storia della filosofia debba essere, come ogni altra storia, *filologica*, e *deterministica*; e quanto alla valutazione, se pure questa abbia ragion d'essere, essenzialmente *oggettiva*.

Chi guarda invece alla filosofia, vuole che per la costruzione sia *logica*, *speculativa* e *teleologica*; e per la valutazione, *soggettiva*.

Le ragioni addotte per lo storicismo da una parte, e per il logicismo dall'altra sono egualmente ineccepibili.

La storia dev'essere filologica: deve ricavare cioè dai documenti la notizia del pensiero che vuole rappresentare.

*filologia*



Documenti interpretati con tutti gli ausili glottologici, criticamente vagliati, esternamente e internamente: studiati, se indiretti, nelle loro fonti. Questa esigenza è così ovvia, che non può aver bisogno di nessuna difesa. Vogliamo intendere il pensiero di una persona? Non le si può certo voltare le spalle: ma bisogna starle innanzi, potendo, ad ascoltarla attentamente, e cercare di mettersi nelle condizioni del suo spirito, e intenderne sopra tutto il linguaggio. Se un'opposizione questo canone di metodo ha suscitato, l'ha potuto suscitare non per quello che esso ha affermato, ma per quello che con taluni ha negato: non perchè filologia, ma perchè filologismo.

*determinista*  
La storia dev'essere deterministica: deve mostrare di ogni sistema gli antecedenti non solo filosofici, ma religiosi, artistici, sociali, che concorsero a formare e atteggiare in un certo modo la mentalità del filosofo: senza di che il sistema filosofico diventa uno schema astratto, falso perchè non corrispondente al prodotto storico reale, che si vuol rappresentare. Il filosofo, anche quando sta filosofando, non cessa di essere una determinata personalità storica, avente una determinata biografia. Conoscere la sua filosofia, è conoscere la sua mente, conoscer lui come ha vissuto spiritualmente, e quindi anche materialmente, nel suo tempo, nella sua città o nazione, nel suo mondo. Altra esigenza giustissima, che non saremo noi a combattere, dopo aver additato il carattere della filosofia moderna nell'unità del divino e dell'umano, dell'eterno e del temporaneo; e aver quindi aggiogato il processo dello spirito universale alla condizionalità storica degli spiriti in cui esso si viene realizzando.

*oggettiva*  
La storia dev'essere oggettiva: vale a dire, la valutazione deve prescindere da una norma prestabilita, non

derivante dallo stesso processo storico della filosofia. E anche questo è vero; perchè se la filosofia è la stessa vita storica della filosofia, se il diritto della filosofia è lo stesso fatto, un giudizio che parta da una filosofia contrapposta a quella che la storia ci dà, è un giudizio antifilosofico per eccellenza.

D'altra parte, se nella storia della filosofia non ci fosse quella logica, di cui i filologisti s'adombrano, la filosofia non ci sarebbe, e tanto meno quindi potrebbe esserci la sua storia. Ogni sistema avrebbe la sua logica speciale, la logica del suo autore; ci sarebbero cento logiche, cento ragioni, e non ci sarebbe la logica, la ragione, che è l'organo della filosofia. Presupposto smentito coi fatti dagli stessi filologisti estremi, il cui campo prediletto d'investigazione è la filosofia presocratica, di cui più scarsi, oscuri, incerti sono i documenti, e più abbondante quindi la quantità dei problemi strettamente filologici. E che fanno i filologisti? Costruiscono e ricostruiscono sempre la sistemazione probabile del pensiero dei singoli presocratici, supplendo a volta a volta da punti di partenza diversi le lacune dei documenti col lavoro della logica: metodo ingiustificabile altrimenti che col concetto dell'unità della ragione. Certo la logica è sempre condizionata: e la logica dello storico della filosofia dev'essere quella che realmente venne operando nel tempo: ma questa logica ci dev'essere: e lo storico allora avrà assolto il proprio assunto, quando avrà potuto dire: così s'è pensato; e così era logico che si pensasse.

Nè meno razionale è il criterio teleologico, purchè la finalità del processo storico sia ricavata dalla seria, sincera, insistente, larga e spregiudicata meditazione dell'andamento del pensiero nella storia; che è poi, e dev'essere necessa-

*cl) finale*



riamente lo sviluppo ideale ed eterno dello spirito. Togliere a capriccio, voglio dire senza una ragione razionale assegnabile, un qualunque punto di vista, e ricostruire la storia della filosofia in modo da rappresentarla come tutta indirizzata alla dimostrazione della necessità di un siffatto punto di vista, non può essere se non arbitrario e capriccioso. Ma, per contro, ricostruire la storia della filosofia senza un concetto dello spirito, e quindi del suo sviluppo necessario, della sua, adoperiamo pure la celebre concettosa parola di Aristotile, *entelechia*, è impossibile. Credere che lo spirito non abbia un principio ideale e un ideale fine, che è la sua verità, e perciò la verità stessa; credere che proceda a tentoni, tastando tutte le parti della verità, come cieco non destinato a trovar mai la sua guida, è, come ogni scetticismo, una credenza in se stessa contraddittoria; perchè si fa di questo cieco miserabile un predestinato alla gloriosa chiaroveggenza di cotale storico scettico, sicuro della sua verità, che cioè lo spirito finirà per persuadersi che tutte le porte sono e resteranno chiuse. Onde una finalità sottintesa ci sarà pur sempre anche nella sua storia desolata.

E così è pure, che una storia della filosofia non può non avere una certa soggettività. Poichè non è dato scrivere la storia della filosofia, senza concepire in qualche modo la filosofia, e farsi lume del proprio concetto alla ricerca e alla ricostruzione. Ma, certo, v'ha soggettività vera e v'ha soggettività falsa. Vera soltanto potrà dirsi quella consistente nel concetto, che uno storico abbia della filosofia, adeguato al momento storico a cui egli appartiene. Falsa evidentemente è, per esempio, quella del Lange, se si ritiene il suo neokantismo non superiore in nulla, anzi, com'è, speculativamente inferiore, al kantismo prefichtiano. Falsa

ogni soggettività derivante da un criterio di giudizio inferiore a parte dei punti di vista conquistati già dalla ragione nella storia, incapace, perciò, di render ragione di tutti i sistemi già apparsi. Falsa sempre, qualsiasi soggettività esteticamente e filosoficamente, che faccia saltar fuori a ogni passo la coscienza moderna a giudice dei sistemi antichi. Anche esteticamente, perchè anche in estetica la coscienza del critico deve adeguare alla coscienza dell'artista, per poter giudicare. Ma falsa essenzialmente dal riguardo filosofico, perchè la critica di ogni sistema in realtà la filosofia l'ha fatta e poteva farla soltanto col sistema immediatamente successivo. La coscienza filosofica dello storico deve rispecchiare la storia della coscienza filosofica; sicchè la stessa ricostruzione deve contenere già nel suo andamento storico la critica progressiva dei sistemi; e la vera arte storica, come quella del giardino incantato d'Armida, è

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

L'arte, infatti, quando lo storico sarà giunto a possederla, non sarà propriamente l'arte *sua*, ma l'arte stessa della ragione, che ha filosofato nei secoli; e la soggettività del suo giudizio sarà risolta nello stesso procedimento oggettivo della ragione nella storia.

Ond'è che la verità della filologia e della logica è nell'unità di entrambe; come nell'unità del pari si conciliano e trovano la loro verità gli altri contrarii: determinismo e finalità, oggettivismo e soggettivismo. E la storia vera è la storia che accoglie in sè, unificandoli, tutti i metodi.

### VIII.

Difficile ideale, la storia vera! E nessuna storia mai sarà questa storia ideale, come nessun fatto mai, — ed è fortuna! — tradurrà in atto, puro atto, nessun ideale.



Ma che perciò? In tutti gli umani conflitti è sempre per un ideale di giustizia o di verità che si combatte. E la vittoria non arride a chi idealeggia meno, anzi a chi leva lo sguardo a ideale più alto e più comprensivo, e più vero. Nessuno mai ha fatto una storia della filosofia perfettamente filologica, perfettamente deterministica, o logica, o finalistica. Perchè anche la storia meramente filologica o meramente logica è un puro ideale, un concetto. Ma poichè tra i concetti dobbiamo muoverci, non sarà male mirar a quello che ci sembra più vero.

Più vero il nostro almeno per questo, che storia della filosofia alla sua stregua saranno tutte le storie, per ciò che esse contengono, se non per ciò che esse respingono, così la filologica, come la logica; così la deterministica, come la finalistica; così la oggettivistica, come la soggettivistica. Tutte parti preziose di quella storia ideale, che come ogni vera attività, non è l'attività effimera di una persona empirica, ma l'eterna attività dello spirito.

